

Ricordo di Davide Viterbo

Dicembre, 2022



di Edoardo Garrone

Io e Bice abbiamo conosciuto Davide (più noto come Dade) molto presto all'Università. Nel 1963 è stato fugacemente assistente ad un laboratorio (Analisi Chimica qualitativa) che frequentavamo durante il nostro secondo anno (Dade si era appena laureato); ricordo che, essendo appena poco più vecchio di noi, lo vessavamo per avere qualche indiscrezione su quelle analisi piuttosto difficili. Era combattuto tra il suo dovere di docente e la istintiva generosità che sempre lo ha contraddistinto.

Più avanti negli anni si è sviluppata una amicizia che non ha visto però comunanza di interessi scientifici, perché io avevo preso la strada della chimica di superficie e lui quella della strutturistica. Quella mia scelta era, tutto sommato, nel main stream del lavoro portato avanti dal gruppo Borello-Zecchina, mentre Dade aveva avuto il coraggio di andare per una strada diversa, frequentata solo da un gruppo di strutturisti mineralogisti.

Questa indipendenza, da una parte lo ha portato ad essere in contatto con ricercatori affermati a livello internazionale, ma dall'altra gli è costata l'emarginazione locale: quando è stato promosso professore ordinario se ne è dovuto andare a Cosenza, nonostante le promesse ricevute. Lo stesso è capitato poi anche a me, costretto ad accettare la nomina a Potenza,

sia pure solo per un anno, prima di essere accolto al Poli.

Il contatto scientifico si è realizzato a partire dalla seconda metà degli '80, ma il punto di contatto più sostanzioso tra me e lui è stato quello della politica. Tutti e due arrivavamo da famiglie comuniste, la sua ben nota, la mia di semplice estrazione operaia. Scherzava spesso sul fatto che era stato da bambino sulle ginocchia di Togliatti, ed era giustamente orgoglioso della zia Giorgina Levi. Entrambi abbiamo avuto una (sana, continuo a pensare) tendenza a non occuparci dei grandi problemi politici ma piuttosto della realtà che vedevamo intorno a noi. Non a caso entrambi avevamo fatto la scelta di non iscriverci alla sezione universitaria del PCI, ma alla sezione di strada, la 25°. Per Dade era come essere a casa: Borio, suo suocero, ne era il tesoriere; diventò anche casa mia dal '76 quando mi iscrissi al ritorno dall'Inghilterra.

A parte le riunioni di sezione, il luogo di incontro politico era la circoscrizione. Davide fu attivo fin da subito nei comitati di quartiere, che poi diventarono le circoscrizioni. Il primo periodo della nostra circoscrizione, quando comprendeva il solo San Salvario, fu davvero impegnativo perché le ridotte dimensioni garantivano il contatto continuo con i cittadini del quartiere. Ne era presidente Emilio Delmastro ed erano presenti anche Anna Salmon Vivanti e Emma Debenedetti Terracini. Il fatto che i consiglieri fossero in tutto 20 e che di questi 3 fossero ebrei e tutti di sinistra la dice lunga sulla propensione degli ebrei per la politica e per i partiti della sinistra.

Vale la pena di ricordare un episodio divertente. Un giorno, durante una riunione della circoscrizione, era seduta davanti a me e Dade una democristiana di rilevante bruttezza. Dade, annoiato come me, mi disse: "Vedi, questa è quello che un ebreo piemontese definirebbe come una *spaventa berid!*". Io non capii, e Dade mi spiegò che il *berit milà* per i maschi è il patto (*berit*) della circoncisione (*milà*) e che gli ebrei

ignoranti hanno interpretato “milà” come taglio, e di conseguenza “berit” come organo maschile.

Davide, come molti ma non tutti quelli della nostra generazione, ha vissuto l’impegno politico come dovere etico, che non deve portare dei vantaggi, se non quelli morali di avere l’occasione per fare la cosa giusta, o almeno di provarci. Non ricordo alcuna ricompensa o onore che abbia avuto: il sapere di essere dalla parte giusta ci pareva sufficiente.

BICE FUBINI

Dicembre, 2022



Donne e ricerca scientifica

Intervista di Manfredo Montagnana

Cara Bice, da tempo abbiamo scoperto di essere quasi “vicini di casa”, io cittadino di Baldissero da quasi cinquant’anni e tu spesso presente nella casa di Rivodora. A che cosa si deve questo rapporto con il piccolo centro collinare?

La mia passione per il verde risale a molto lontano. Ho

ricordi struggenti del giardino dei Levi, in via Bezzecca, dove passavo intere giornate da bambina a giocare con mio cugino Stefano (Levi Della Torre) con foglie e bacche o a creare ruscelletti d'acqua che formavano dighe, come ricorda Guido Neppi Modona, anche lui frequentatore del luogo ed amico dei fratelli maggiori di Stefano. Poi c'era la casa a Sassi dove, dopo la guerra, si erano ritirati i miei nonni paterni. Lì avevo licenza di scorrazzare da sola per i prati o di arrampicarmi sugli alberi. Avevo sempre desiderato una casa con giardino e, per quanto molto ampio, l'alloggio di Torino mi stava "stretto".

Dopo un lungo soggiorno di lavoro a Bath (UK), ed aver vissuto con i due figli piccoli in un bungalow immerso nel verde, io e mio marito considerammo se trasferirci a Torino in collina, ma la cosa ci parve ardua considerando l'impegnativo lavoro di entrambi all'istituto Chimico, che peraltro distava di pochi isolati dal nostro alloggio e mi aveva permesso di venire ad allattare i miei figli tranquillamente tra un esperimento e l'altro. Optammo quindi per una casetta per i fine settimana e le vacanze e fortuna volle che la trovassimo proprio a Baldissero, frazione Rivodora.

I nostri periodici spostamenti non erano "rose e fiori" ma bagagli e vettovaglie in caotico cammino. Non a caso divenne lessico familiare un detto francese: «Qui a deux femmes perds son âme, Qui a deux maisons perds sa raison.»

La casa di Rivodora ha avuto nel tempo numerosi meriti, tra i quali festeggiare con un numero vasto di amici il Primo Maggio, ricorrenza che dal 1980 solo il Covid ha interrotto. Poi i matrimoni dei figli, i capodanni, numerose grigliate, compleanni ecc. All'arrivo del lockdown eravamo casualmente qui e nostro figlio medico ci intimò di restarci. Fu per noi un ottimo e pacifico periodo, rattristato solo dalle brutte notizie che si sentivano e dal non poter vedere figli, nipoti ed amici. Ma qui siamo stati molto bene, i vari commercianti di Baldissero – che non avevamo mai frequentato – ci accolsero

con gentilezza e, tramite i volontari o consegnando personalmente il cibo, non ci hanno mai fatto mancare nulla, così come i vicini di casa sono sempre stati pronti ad aiutarci. In conclusione, siamo rimasti *domiciliati* qui e ormai scendiamo in città non più di due giorni alla settimana.

Il tuo impegno per il riconoscimento del ruolo delle donne nella società non è recente, risale agli anni sessanta quando sei stata attiva nei movimenti "femministi" tanto da fondare allora un gruppo informale "Donne e Scienza". Di questa tua attività ci avevi parlato nell'intervista del 2012: secondo te è cambiato qualcosa in questi dieci anni nei confronti della presenza femminile nei vari campi, in particolare nell'ambito della ricerca? Potresti citare qualche figura significativa?

Da ben più di un decennio vado affermando che l'unica rivoluzione compiuta nel secolo passato è quella delle donne. Alcuni arricciano un poco il naso, ma molti/e ormai concordano, incluso personaggi illustri come Eric Hobsbawm. In questo secolo la mia impressione è che le donne continuino a procedere, pur con lentezza, ad occupare posizioni apicali. Per esempio, si è arrivati a 10 rettoressi donne in vari atenei a partire da zero. Sempre una minoranza comunque.

Figure significative di donne appaiono in tutti i campi, molte anche aperte e simpatiche come lo è certamente Samantha Cristoforetti. E sfatano il luogo comune che ad un successo scientifico non corrisponda un bell'aspetto. Basta vedere l'immagine di Jennifer Doudna e Emmanuelle Charpentier che tenendosi per mano vanno a ricevere il premio Nobel, frutto della loro proficua collaborazione.

Nomi ve ne sono molti da citare, persone, in genere, molto interessate non solo alla loro scienza, ma anche a vari aspetti della società. Mi vengono in mente subito la simpaticissima Margherita Hack, che fece ottima divulgazione, o Lynn Margulis, che realizzò importantissime scoperte sull'origine delle cellule degli organismi superiori e che,

come mi raccontò una amica che ebbe occasione di conoscerla bene, si era messa a studiare l'italiano per poter leggere Primo Levi in lingua originale. O Ada E. Yonath che, come seppe del premio Nobel, disse ai giornalisti "ora la pace con i palestinesi".

Il problema dell'avanzata delle donne nel mondo della ricerca esiste comunque ancora. Riguarda forse più quelle che occupano posizioni intermedie, spesso ancora sorpassate dai colleghi maschi. Tuttavia ormai da più di una decina di anni, con l'avvento al potere delle destre – e quali destre! – ho ritenuto vi fossero nella nostra società problemi più gravi di cui occuparsi: la salvaguardia dei diritti ottenuti, le povertà, le crescenti disuguaglianze e ovviamente ambiente, ecologia e surriscaldamento del pianeta. Ho quindi preferito agire sul territorio in una associazione, *Donne a difesa della società civile*, con cui, nel nostro piccolo, cerchiamo di fare da tramite tra cittadini ed istituzioni, suggeriamo agli uni la partecipazione (ad esempio al voto) agli altri le necessità locali ed i possibili miglioramenti.

Da molti anni ti sei interessata di inquinamento, soprattutto quello dovuto all'amianto: mi pare che circa venti anni fa fu ipotizzata la sua presenza nei soffitti di alcune aule del Politecnico. Ti ricordi di casi simili? Se ne sono ripetuti in edifici pubblici durante questo decennio?

L'inquinamento da amianto è presente in numerosi edifici, specie sotto forma di Eternit che diventa molto pericoloso quando si sgretola. In alcuni casi è stato usato amianto puro depositato a spruzzo per coibentazioni termiche ed acustiche. È uno degli utilizzi peggiori perché tali coibentazioni sono fragili e portano ad un numero molto elevato di fibre aerodisperse. Se ne fece un uso massiccio nelle navi, in particolare in quelle da guerra più soggette ad incendi, dove ogni locale veniva coibentato a scopo ignifugo. Ci fu una questione, abbastanza recentemente, circa le compensazioni richieste da alcuni ex militari che avevano contratto malattie

amianto-correlate. Molto recentemente all'Università a Palazzo Nuovo si sollevò il problema amianto per via di residui delle bonifiche precedenti e della presenza di amianto nei tappeti di linoleum. L'intera sede fu chiusa per relativamente lungo tempo, con grave disagio di studenti e docenti. Ben più grave era la situazione prima di una precedente bonifica, che aveva eliminato gran parte dell'amianto presente. Palazzo Nuovo, infatti, fu costruito con molto amianto in varie parti dell'edificio negli anni '60, quando ancora lo si utilizzava. Ci furono varie vittime tra chi lo frequentava in quegli anni, tra cui una mia cara amica, scomparsa di recente proprio a causa di un mesotelioma, il tumore riconducibile praticamente solo a certe fibre minerali aerodisperse.

A Casale Monferrato un numero esorbitante di locali pubblici e privati aveva amianto nei soffitti ed in varie parti degli edifici. Una attenta bonifica condotta dalla precedente amministrazione riuscì a bonificarli tutti, come ben illustrato nella mostra "Le Vie dell'Amianto" che facemmo nel 2017 nei cortili del palazzo dell'Università in via Po.

Un'ultima domanda che riguarda i tuoi studi universitari e le successive ricerche: hai passato anni nello storico edificio di corso Massimo d'Azeglio nel periodo in cui vi lavoravano studiosi importanti come Ricca e Zecchina. Cosa ti suggeriscono questi ricordi?

All'inizio direi squallore culturale, docenti mediocri, chiusi in se stessi, che al massimo si recavano, rigorosamente solo i professori ordinari, a convegni nazionali. Ambiente chiuso e gerarchico. Svettavano figure come Ricca e Zecchina, ottimi docenti, affascinanti le loro lezioni, ma avevano poco potere. Questo mentre tra i fisici già si respirava un'aria internazionale e si tendeva a darsi del tu, indipendentemente dal ruolo ricoperto. Poi, con l'aiuto e l'entusiasmo di giovani ricercatori, pronti a seguire i più bravi e non i più potenti, i docenti migliori riuscirono a risollevare la

situazione, instaurando proficui scambi con l'estero ed altre realtà italiane, fino ad arrivare progressivamente a livelli di eccellenza.

SPRAZZI DI MEMORIA

Dicembre, 2022



GIOCHI NEL PARCO

di Franco Segre

Il grande parco annesso all'Hotel Majestic di Lugano, degradante dall'alto della città fino al livello del lago, è spoglio e privato di ogni cura durante il freddo inverno di una guerra che non accenna ad esaurirsi. I profughi adulti, che risiedono temporaneamente nello stabile adibito a luogo di raccolta, non hanno il tempo e la voglia di frequentare i giardini, i bambini li guardano dalle finestre chiuse con invidia e non vedono il giorno e l'ora in cui potranno frequentarli.

Per fortuna i primi tepori della primavera sono in arrivo. I bambini si preparano per giocare all'aperto. Anch'io sono coinvolto nell'organizzazione di gruppi infantili che dovranno

cimentarsi tra le aiuole fiorite, nelle lunghe ore in cui i genitori lavoreranno all'interno del caseggiato.

Quando il sole finalmente risplende e riscalda il parco, i bambini, nelle ore di gioco, scendono nelle aiuole, pronti per cimentarsi in lotte ideali tra gruppi diversi che nel frattempo si sono costituiti tra quelli con cui si è già stabilita una momentanea amicizia. Il controllo dei loro giochi sarà effettuato da un adulto, un famoso professore di psichiatria infantile, in qualità di rifugiato di riguardo.

Anch'io partecipo al nuovo divertimento: il gioco preferito tra i maschi è la formazione di bande rivali che si devono affrontare con vittorie e sconfitte, ad imitazione delle bande partigiane di cui abbiamo sentito parlare. La mia banda è comandata da Geri, un bambino più grande di tutti perché ha già 8 anni (rispetto a noi che ne abbiamo solo 6 o 7). Il professore di psichiatria infantile annota con una matita su alcuni foglietti di carta le nostre mosse, valide per i suoi studi scientifici.

La banda rivale si sta preparando per la battaglia contro di noi: dobbiamo attrezzarci per riuscire a vincerli. Ma occorrono le armi: alcuni di noi raccolgono i bastoncini caduti dagli alberi e li tramutano in fucili (ma la mia mamma non vuole che li prenda perché possono colpire la faccia e gli occhi dei "combattenti"). Geri ha un'idea geniale: possiamo costruire bombe sferiche impastando con acqua la terra scavata in un campo vicino privo di alberi: queste bocce diventeranno proiettili che, tirati contro i presunti "nemici", ci consentiranno di vincere la battaglia.

La preparazione ci impegna per qualche giorno. Alla fine controlliamo il prodotto del lavoro: le sfere di terra sono diventate durissime e Geri si complimenta con noi per il lavoro svolto: sono proprio adatte per la battaglia. Sono impaurito e mi scappa una domanda: "Ma fanno proprio male?" Il professore ci ascolta e prende nota nei suoi appunti. Alla

sera riferirà a papà e mamma: "Vostro figlio è proprio bravo: si preoccupa perfino del presunto dolore provocato al nemico!" Non sa che in effetti è una vigliaccheria: temevo che questi "ordigni", qualora venissero catturati dal "nemico", fossero lanciati contro di noi. La mia stima nei riguardi del grande psicologo infantile è di colpo svanita: chissà quali altri spropositi scriverà sui suoi libri!

Ma un'improvvisa pioggerellina scioglierà le nostre bombe: le poche sfere rimaste intatte serviranno solo per giocare al tiro a segno.

Tra i bambini che giocano nel parco c'è Gustavo, un tipo un po' goffo, dalla testa pelata, che sta appartato perché non gode della simpatia degli amici. I compagni della banda di Geri lo ignorano o lo prendono in giro. Siccome mi fa pena, lo faccio "mio amico" e mi confido con lui, con il disappunto degli altri. Nasce così la diceria che Gustavo sia una spia del nemico che vada catturata e castigata con le botte prima della battaglia contro i presunti nemici.

Il piano di cattura è stabilito: Geri ha dato un appuntamento a Gustavo presso una capanna abbandonata, con la scusa di concertare con lui un accordo di reciproca sopportazione. Ha dato poi l'ordine a tutta la sua banda di percorrere, all'ora stabilita, un tortuoso sentiero tra gli alberi per catturarlo di sorpresa.

Il piano crea in me una crisi di coscienza e una grande angoscia: come posso ingannare un amico? Come posso partecipare ad un'impresa basata su un tradimento? Dopo una lunga meditazione prevale la coscienza del dovere nell'aiutarlo: faccio la spia e nel momento opportuno lo aiuto a fuggire. La sua riconoscenza, fatta di profondi ringraziamenti, mi sarà di conforto nell'affrontare la collera di Geri e della sua banda. Ho così riconquistato con un tradimento un amico prezioso. Ma sarò espulso dalla banda e mi dedicherò a giochi meno cruenti, con la collaborazione di

Gustavo.

EDUCAZIONE EBRAICA IN ITALIA: UNA SFIDA DA RACCOGLIERE INSIEME

Dicembre, 2022



Riflessioni di un giovane al ritorno dagli Stati Generali dell'UCEI

di Joseph Jona Falco

A molti ragazzi sarà capitato di trascorrere un bel weekend a Roma, magari per andare a trovare gli amici conosciuti ai campeggi o per far visita ai cugini romani. Un matrimonio? Una vacanza di famiglia? Una gita scolastica per passare qualche ora in uno degli splendidi musei della nostra capitale? Possono essere infiniti i motivi per salire su un Frecciarossa

e trascorrere qualche ora a Roma. Il mio era molto semplice: avevo deciso di andare a rappresentare l'Hashomer Hatzair agli Stati Generali dell'UCEI. Perché credo che partecipare attivamente ad appuntamenti come questi sia fondamentale. La direzione dell'ebraismo italiano va stabilita tutte e tutti insieme, non ci si può lamentare aspettando seduti di vedere come va.

Partiamo però dal principio.

L'UCEI ha organizzato per quest'anno gli Stati Generali, scegliendo un tema specifico: "L'educazione ebraica in Italia". Qualcuno si è, forse giustamente, lamentato per questo approccio un po' limitante, ma non si può negare che il tema sia di fondamentale importanza. Certo, ci sono molti altri temi urgenti che meriterebbero di essere discussi e mi auguro che non si aspettino i prossimi Stati Generali per affrontarli; ciò che queste venticinque ore di incontro ci hanno dimostrato è sicuramente che è necessario fare dei passi avanti nell'ambito della comunicazione (interna ed esterna all'ebraismo italiano).

Gli Stati Generali sono iniziati con un'interessante apertura dei lavori con illustri ospiti; in particolare il direttore di Repubblica Maurizio Molinari ha dato, a mio avviso, uno spunto fondamentale per tutte le discussioni che si sono susseguite: Molinari ha parlato del valore della kvutza, del gruppo, come elemento chiave per l'educazione. Le due giornate si sono poi sviluppate su quattro filoni: educazione tramite le scuole ebraiche italiane; formazione rabbinica e corsi di studi ebraici superiori; formazione dell'identità ebraica tramite movimenti giovanili e infine percorsi di educazione e formazione informale. Ero stato chiamato per intervenire a proposito dell'educazione proposta dai movimenti giovanili, ma in quanto uno dei pochissimi giovani presenti all'intero convegno, ho sentito la necessità di intervenire anche su

diversi altri temi. In particolare, ho avuto l'occasione di discutere della situazione delle scuole ebraiche italiane. Per la prima volta ho sentito parlare allo stesso tavolo rappresentanti delle sette scuole ebraiche italiane: tre di Milano, due di Roma, una di Torino e una di Trieste. Sono emerse le criticità delle nostre scuole (mancanza di network, insoddisfacente preparazione degli studenti in lingua ebraica, diminuzione delle iscrizioni, problemi di violenza interni alla scuola, criticità nel rapporto con i genitori...) ma anche le speranze e i punti di forza. Ci siamo tutti convinti dell'enorme opportunità che un maggiore coordinamento porterebbe; abbiamo capito che il lavoro delle scuole non si può limitare alla formazione nozionistica (per quanto anche quella sia importante), ma deve puntare su un'educazione a tutto tondo, trasversale. Serve un'alleanza della scuola con tutti gli altri attori: studenti, genitori, movimenti giovanili, rabbanim, personale educativo e chiunque altro senta di avere un impatto sull'educazione e sulla formazione dei ragazzi e delle ragazze. Quando parlo di alleanza intendo un coordinamento e degli incontri, ma soprattutto il comprendere di stare contribuendo tutti allo stesso scopo. La formazione delle nuove generazioni di ebrei ed ebreë non si limita all'educazione di una nuova generazione, ma ha la responsabilità di assicurare un futuro per l'ebraismo italiano intero. Infatti ciò che contraddistingue le nostre scuole è l'essere scuole di una comunità, scuole che puntano a dare un'educazione, un'identità basata su precisi valori. Questo non è qualcosa che si può delegare al solo corpo docente. Pertanto, perché la scuola raggiunga il suo obiettivo, è imprescindibile la collaborazione di tutte le parti. La scuola deve però garantire un livello alto di preparazione (in tutti gli ambiti) e di attenzione allo studente. L'ambiente scolastico deve essere sano, stimolante, attento e rispettoso delle necessità collettive e, per quanto possibile, individuali.

Stati generali 2022

L'educazione ebraica in Italia

Durante gli Stati Generali non se n'è parlato, ma credo che la base su cui tutti gli altri attori lavorano sia data dalla famiglia. La storia familiare, le tradizioni, l'esperienza condivisa, ma anche le discussioni a tavola danno una forte traiettoria per lo

sviluppo dei valori e dell'identità personale. Su questi pilastri si può costruire tutto il resto e ogni contributo è necessario. L'obiettivo da avere in mente non può essere prestabilito, sarà il ragazzo o la ragazza a fare una sintesi di tutta l'opera e, se l'educazione e la formazione sarà stata all'altezza, questo non accadrà solo una volta, ma risulterà dinamico e frutto di una ripetuta analisi critica di sé stessi. Com'è emerso più volte nelle discussioni, una forte educazione ebraica prevede la creazione di una forte identità, di un senso di appartenenza e di comunità, ma allo stesso tempo a mio avviso la capacità di farsi domande, di avere uno spirito critico e di agire secondo il proprio pensiero, senza sottrarsi però al confronto. E' molto importante che il confronto non avvenga solo tra membri della comunità, ma si estenda alle varie anime della società di cui facciamo parte: si parla di educare giovani ebrei italiani, responsabili di dare un contributo allo sviluppo dell'ebraismo e contemporaneamente della società di cui fanno parte. L'educazione ebraica infatti passa attraverso la discussione, il dibattito, il ragionamento anche collettivo. Ed ecco che si torna al punto toccato da Molinari: la kvutza, il gruppo come elemento di confronto e di crescita. Questo è l'elemento su cui si basa il metodo educativo dell'Hashomer Hatzair e degli altri movimenti giovanili. Prendere decisioni insieme, dopo lunghe discussioni, non è una perdita di tempo, è un

approccio, un insegnamento e un metodo intrinsecamente ebraico e democratico. Formare ed educare un giovane ebreo o una giovane ebrea consiste prima di tutto nel formare una persona. Se la scuola, la famiglia, i movimenti giovanili, i Talmudè Torà puntano a formare un cittadino rispettoso e consapevole, un membro attivo della società e della comunità ebraica, una persona capace di fare domande e di ascoltare punti di vista diversi dal proprio e ci riescono, possono ritenersi "usciti d'obbligo". Vi starete magari chiedendo se tutto questo è stato detto a Roma. Non proprio... questa è l'idea che mi sono fatto mentre ascoltavo e discutevo con i principali esponenti delle istituzioni che hanno a che fare con l'educazione ebraica. Molto però è stato detto sul divario di opportunità fra le diverse comunità: dove non c'è una scuola ebraica non ci può essere educazione ebraica? Certo che ci può essere e c'è, ma se manca la scuola è necessaria un'opera più forte da parte degli altri attori. Ecco, quindi, l'impegno di maggior azione e coinvolgimento che noi come rappresentanti dei movimenti giovanili ci siamo presi. Siamo infatti convinti che la strategia migliore per coinvolgere e avere l'occasione di trasmettere l'educazione ebraica sia fare sentire i ragazzi parte della grande comunità, nel nostro caso quella dell'Hashomer, e non solo della comunità locale di provenienza. C'è tanto lavoro da fare, progetti da pensare, finanziamenti da trovare, metodi da sperimentare e collaborazioni da attuare: ora rimbocchiamoci le maniche e buon lavoro a tutte e tutti noi!

GLI EBREI NELL'INFANZIA DI UN GOY

Dicembre, 2022



di Edoardo Garrone

Nella mia infanzia e prima giovinezza gli ebrei non c'erano: la vita che conducevamo nel Borgo Rossini, allora un borgo operaio, non offriva occasioni per riferirci agli ebrei come altri da noi, o per l'assenza fisica degli ebrei stessi o perché l'ebraicità di alcune persone viste in occasioni politiche legate al Partito Comunista (ad esempio Umberto Terracini e Lia Corinaldi) era del tutto trascurabile rispetto alla comunanza dell'appartenenza ideale.

Ricordo tre occasioni in cui, da ragazzo, sentii citare gli ebrei. La prima fu quando, passeggiando con mio padre in piazza Carlina, egli mi indicò quello che avrei poi saputo essere un macellaio kosher, e mi disse: "Vedi quello è il macellaio degli ebrei". Era al pian terreno dell'edificio del ghetto così densamente popolato da presentare più piani degli edifici adiacenti di uguale altezza.

Un'altra volta, avendo strappato i pantaloni rovinosamente, mia madre (finito di sgridarmi) esclamò: "Qui ci vorrebbe l'ebrea!" e mi spiegò che le donne ebreo erano abilissime a rammendare; Bice ricorda ancora il nome di una signorina

Neustatter specialista in quell'arte.



L
a
t
e
r
z
a
v
o
l
t
a
c
h
e
s
e
n
t

ii parlare degli ebrei da ragazzo, fu quando qualcuno fece cenno in mia presenza al fatto che dei cugini di Vaccheria (gruppo di case sperdute nella piana del Tanaro, non lontano da Alba) dai nomi altisonanti di Dario, Dante e Sibilla, gente di buon cuore ma praticamente analfabeti, avevano aiutato un ebreo. Pare che questi fosse un ingegner Ottolenghi di Milano, sorpreso nel cortile a raschiare furtivamente il paiolo che aveva contenuto la polenta, ed i cugini lo avevano rifocillato e nascosto per un poco.

Il primo ebreo in carne ed ossa che ho conosciuto bene è stato il mio compagno di liceo Ferruccio Nizza. Nel '56, litigavamo perché interpretavamo in modo diverso la crisi di Suez, e il ruolo di Israele che si era unita a Francia ed Inghilterra nell'aggressione all'Egitto; ma poi mi portò in Comunità a vedere il documentario "Notte e nebbia" del regista Resnais

che mi fece grande impressione. Negli stessi anni usciva il libro di Lord Russel "Il flagello della svastica". È con queste due opere che venni a conoscenza delle atrocità naziste.

All'Università ho conosciuto Bice Fubini, che è poi divenuta mia moglie, e questo fatto mi ha dato accesso al ricco e straordinario mondo degli ebrei torinesi, nella versione di una famiglia molto laica e non praticante.

Per finire, vorrei avanzare una ipotesi che a me pare interessante a proposito della abilità delle donne ebreë a rammandare. Si dice che gli ebrei romani esercitassero il mestiere di "strazzaroli", cioè di commercianti di abiti usati. Questa, però, non era l'attività primaria. Essendo notoriamente interdetta l'attività creditizia ai gentili, molti ebrei erano dediti all'attività feneratizia (il modo per indicare il prestito a pegno, derivante dal latino fenerator). Pegno del prestito era spesso un capo di vestiario, che rimaneva al prestatore in caso di mancata restituzione della somma. Per il riuso del capo di vestiario era essenziale il rimetterlo in ordine, di qui la necessità di rammandatrici abili.

Questo spiega anche perché il commercio di tessuti e di abiti fatti fosse una delle attività predilette da molti ebrei. Ricordo che Ercole Levi, padre di cugini di mia suocera, era dedito a questa attività, ma ricordo anche che mia madre chiamava un grosso negozio di stoffe, all'angolo di via Roma e via S. Teresa, col vecchio nome di Levi, anziché col nome vero di Galtrucco.